

◆ **Il governatore a Vienna: c'è tempo fino al 31 dicembre, ma spero in una convergenza verso il livello più basso**

◆ **Ciampi difende la manovra varata ieri «Noi ci crediamo non l'abbiamo fatta per convincere Bertinotti a votarla»**

◆ **Visco risponde alle critiche del Polo sul livello della pressione fiscale «È alto? Non sanno fare le addizioni»**

IN
PRIMO
PIANO

Fazio: cento giorni per tagliare i tassi

Ue e Fondo monetario ottimisti: l'economia italiana cresce più dell'1,8%

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

VIENNA Tassi d'interesse più bassi, ma quando? Alla fine d'una riunione Ecofin un po' in tono minore nell'attesa del voto tedesco di oggi, dove ministri economici e governatori dell'Ue hanno discusso sui rischi della crisi finanziaria internazionale, un Antonio Fazio insolitamente ciarlierò, ha espresso l'auspicio che i tassi d'interesse convergano «gradualmente verso i valori più bassi». Il governatore ha raccontato la parabola dell'«ovvio e del non ovvio». L'ovvio è il fatto che alle ore 0 del 1 gennaio del 1999 ci sarà un'unica moneta e ci sarà un unico tasso d'interesse. È il Trattato di Maastricht che lo impone. Il «non ovvio» comincia subito dopo e la lingua ha subito battuto dove il dente duole. Avendo accanto sia Ciampi sia Visco, il governatore ha svolto la sua lezione sulla riduzione dei tassi tracciando sin troppo chiaramente le linee del suo comportamento nei prossimi tre mesi, anzi nei prossimi 96 giorni.

«Teoricamente - ha aggiunto il governatore - sino al giorno prima (leggi il 30 dicembre) ci potrebbero essere tassi differenti e non è detto affatto che non ci potrebbe-

ro essere differenze sia pure limitate. Ciò che è importante è che ad una certa ora del 31 dicembre il tasso di cambio effettivo sia uguale al tasso di cambio teorico». La lezione è proseguita sulla scia della sollecitazione a ridurre i tassi da parte del presidente della Banca centrale, Wim Duisenberg, e del presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer. Con pignoleria, il governatore ha rammentato due concetti significativi. Il primo, gettato lì perché a brevissima distanza lo si cogliesse, è stato un monito indiretto ma chiarissimo: «Se un Paese ha bisogno di tenere i tassi d'interesse molto più alti degli altri, rivela delle condizioni di convergenza non adeguate». E cosa ne ha dedotto, dunque, Fazio? Ecco il «non ovvio». Lui «spera di convergere verso i valori più bassi». Quali sono questi valori è presto detto. Anzi, è stato già detto da Duisenberg e Tietmeyer. Il governatore ha spie-



Il ministro Carlo Azeglio Ciampi

Barbara Gindl/Ansa

gato il «messaggio» inviato qualche giorno fa: «C'è la fiducia che il tasso d'interesse dell'euro sarà quello attuale di Francia e Germania». Vale a dire, il 3,3%. Fazio ha puntualizzato: «Io ho espresso questo auspicio. Non solo: più che prevederlo, lo auspico». Chiosando Duisenberg, il governatore della Banca d'Italia ha detto che l'operazione può essere compiuta anche «l'ultimo giorno». Era per

certo punto, per interrompere la «monotonia» delle domande sui tassi. Con astuzia, ha riportato l'attenzione sul successo dei traguardi europei raggiunti dall'Italia. «Insomma - ha detto il ministro del Tesoro - abbiamo ancora cento giorni davanti a noi...». Tre mesi in cui potrebbe persino essere migliorata la previsione sulla crescita. Il governo ha ridotto la previsione per il 1998 dal 2,5% all'1,8%. Un eccesso di prudenza, una tattica? Un piccolo giallo c'è anche stato ieri quando è stata fatta circolare la voce che Ue e Fmi saranno più ottimisti prevedendo anche il 2,0% o il 2,1%. Vero, falso? Si vedrà. Naturalmente Ciampi s'è augurato «che abbiano ragione gli ottimisti». E nel dire questo, ha anche replicato indirettamente a Bertinotti a proposito del taglio sociale della Finanziaria: «Ma non lo abbiamo fatto - ha precisato - per convincere qualcuno. Noi crediamo in queste cose, ci poniamo obiettivi di lungo periodo per il Paese, e non solo di breve periodo, soltanto per risolvere problemi di carattere contingente». E Visco, rispondendo al Polo sulla forte pressione fiscale, ha liquidato l'ennesima polemica con una battuta sferzante: «Non sanno fare le addizioni».

Chi rappresenta gli 11? A Vienna nuovo rinvio

VIENNA Chi parlerà a nome dell'euro nelle sedi internazionali? Più s'avvicina la data di partenza (il 1 gennaio) più gli 11 Paesi della moneta unica europea sono nelle vesti e, per adesso, incapaci di decidere la cosiddetta «rappresentata esterna» della nuova moneta. All'Ecofin di Vienna, i ministri finanziari ed i governatori si sono scambiati idee, si sono scontrati, ma hanno preferito rinviare tutto. La Commissione di Bruxelles è stata incaricata di presentare un rapporto e ciò sarà fatto non prima dell'inizio di dicembre. Nel frattempo Hans Tietmeyer ha fatto sapere che, per la Bundesbank, la politica monetaria deve essere «rappresentata» dalla Banca centrale europea.

I ministri hanno anche fissato un appuntamento preciso per quando saranno fissate irrevocabilmente le parità tra le monete dell'area euro: ciò avverrà il 31 dicembre alle ore 11.30 e per procedura scritta. Dalla mezzanotte del-

l'anno nuovo le parità avranno effetto valore legale con l'avvenuta pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Sempre aperto, come ha confermato Ciampi, il dibattito sul «dialogo» tra la Banca centrale e l'Ecofin, sul binario in cui incanalare la formazione di una volontà comune nella gestione della politica economica europea. L'Ecofin ha fissato anche le bande di oscillazione per dracma (+/- 15%) e corona danese (+/- 2,5%) entrate nello SME-2.

I ministri hanno discusso a lungo della situazione finanziaria internazionale ed hanno ascoltato una relazione del presidente di turno, l'austriaco Rudolf Edlinger, reduce da una missione in Russia, sia un resoconto di un invitato di spicco, il direttore generale del Fondo monetario, Camdessus. Nel comunicato si parla di un «ruolo del FMI, che cresce d'importanza, sulla prevenzione delle crisi».

Se. Ser.

INTERVISTA ■ LESTER THUROW

«Euro e Usa al riparo dalla crisi globale»

EDOARDO NARDUZZI

CAMBRIDGE (Mass.) Anche a Boston, l'Atene dei tempi moderni come la chiamano gli americani, i venti della crisi economica globale soffiano freddi. L'incertezza e la complessità si fanno sempre maggiori e così le analisi tradizionali, ma anche quelle più sperimentate, entrano in crisi. L'intelligenza di Harvard e del Mit, quella che più di ogni altra negli Usa ha alimentato culturalmente la rinascita democratica, guarda agli avvenimenti dell'economia globale con l'occhio di chi, dall'alto del successo guadagnato sul campo, vede arrancare tutti gli sfidanti degli ultimi due decenni alla supremazia economica, tecnologica e militare americana. Certo, un'eventuale crisi globale farà soffrire anche l'America e quindi va evitata. Ma sono i sistemi più rigidi a essere messi in crisi dalla globalizzazione, quelli come quello giapponese incapace di prendere atto della necessità di riforme radicali, di cambiamenti profondi alla cultura dominante.

«Aveva previsto la recessione giapponese, la crisi asiatica ed adesso insegna che la New economics, cioè il nuovo modello economico americano trainato dalla tecnologia, eliminerà lo spettro della recessione dall'economia di mercato. La stessa tecnologia che spinge la globalizzazione. Un abbraccio senza precedenti nella storia del mondo. Lester Thurow, presidente emerito della Sloan School del Massachusetts Institute of Technology ed autore di due best-seller mondiali sulla geoeconomia internazionale, «Head to Head» ed «The future of capitalism» ha le idee molto chiare su quanto sta per accadere. Siccome la globalizzazione non la può fermare nessuno, l'aggiustamento passerà per una deflazione ed un rallentamento del pil mondiale. Ma Usa ed Europa non saranno messe in crisi dal fenomeno.

Professore in molti comin-

ciano a pensare che la globalizzazione non sia poi una conquista tanto positiva ed iniziano ad invocare provvedimenti, anche di tipo fiscale, per fermare il flusso dei capitali. Lei che pensa di tali proposte?

«Guardi la globalizzazione, come fenomeno contemporaneo dato dalla rivoluzione tecnologica continua ad una velocità senza precedenti nella storia dell'umanità, non la può fermare nessuno. È semplicemente troppo tardi per poter pensare di poter fare qualcosa. La globalizzazione è già tra noi e possiamo soltanto decidere se partecipare o meno al gioco, ma non certo pensare di fermarla. Le faccio un esempio di una nota multinazionale americana, la Coca-Cola. Oggi l'80% delle vendite della Coca-Cola sono conseguite al di fuori degli Usa. Se chiedessimo al presidente della multinazionale di fare una scelta se stare nel mercato americano, in qualche modo protetto, od optare per quello globale, non ci penserebbe per nemmeno un secondo, sceglierebbe quello globale. Il mercato globale è già nelle strategie delle imprese e questo è un dato che non si cambia più».

«Eppure l'instabilità cresce e sembra una specie di paradosso e con essa crescono anche le diseguaglianze, con l'Africa sempre più condannata alla miseria. Perfino il Papa ha ammonito contro i pericoli della globalizzazione»

«Il santo padre ha ragione quando chiede uno sviluppo più equilibrato ma non tutto è gestibile da Cambridge o da Roma. Nel 1965 il



Lester Thurow

Ivan Meacci

reddito pro capite in Africa era superiore a quello dell'Asia. Poi quello di positivo è accaduto in Estremo Oriente, mentre il continente nero è rimasto dove era ed anzi è tornato indietro. Questo è innanzi tutto un problema di gestione istituzionale delle risorse africane e gli occidentali possono fare poco per dare agli africani dei governi onesti ed orientati al bene pubblico. Il vero problema invece è l'accesso alla cultura, alla conoscenza resa indispensabile dalla globalizzazione. Il 95% dei laureati in microbiologia sono ottenuti in università americane ed il 99% dei brevetti mondiali è riferibile ad una manciata di paesi. La globalizzazione richiede maggiore attenzione alla politica culturale, se non si partecipa al gioco».

Siamo pronti a varare un nuovo governo mondiale dell'economia come il premier inglese Tony Blair si appresta a chiedere al prossimo vertice del G7?

«No, non credo proprio che ci siano tali condizioni. La cultura politica americana non è pronta per un passaggio del genere. A Washington non c'è nessuno sensibile ad una prospettiva del genere. I tempi non sono ancora maturi. La prima crisi economica mondiale

si manifesterà ed è molto probabile che gli stati nazionali faranno o potranno fare poco o niente per governarla. L'aggiustamento verso il nuovo equilibrio sarà molto più rimesso al mercato».

Come?

«Attraverso una forte contrazione dei prezzi. La svalutazione delle monete asiatiche sta già producendo i suoi effetti nel mercato americano. Oggi si possono comprare per 11-12 mila dollari delle macchine giapponesi o coreane, un prezzo impensabile un anno fa. Le imprese americane ed europee potranno scegliere tra due

opzioni: ridurre i margini e mantenere le quote di mercato oppure perdere quote di mercato lasciando invariati i prezzi al dettaglio. Ma la concorrenza sarà diretta perché Giappone e Corea producono merci direttamente consumabili, per livello qualitativo, dai cittadini americani ed europei».

Quindi arriva la deflazione.

«Arriva un equilibrio in cui la correzione non passa per la contrazione della domanda aggregata, come accadde in una precedente crisi globale, ma per il livello dei prezzi».

In questo scenario di crisi pensa che la speculazione potrebbe mettere a rischio il debutto ufficiale dell'Euro?

«Non credo proprio. Personalmente continuo a restare convinto che l'Euro sarà un grande successo e che nel gennaio del 2000 si sarà apprezzato del 10% rispetto al dollaro per la semplice ragione che diventerà una moneta di riserva internazionale e che nel mondo ci sono cinquemila miliardi di dollari tenuti come riserva. Ma

una decisione i governi europei dovrebbero prendere subito».

Quale?

«Annunciare immediatamente le parità centrali delle singole monete con l'Euro, tagliare gli spazi di azione ad ogni manovra speculativa. Far capire ai mercati che la volatilità non spaventa».

Lei, dunque, appartiene alla schiera di quelli che pensano che la Bce perseguirà la politica dell'Euroforté?

«L'Euro sarà forte per ragioni di mercato, come ho spiegato, perché chi detiene dollari li venderà per comprare Euro come moneta di riserva. Ma la Bce, su questo non ho dubbi, sarà rigida più della Bundesbank nel perseguire la propria politica monetaria. Deve dimostrare ai mercati che è in grado di fare il lavoro per il quale è stata istituita e lo farà nel modo in cui ogni banca centrale lo fa: preoccupandosi molto del valore della moneta».

È preoccupato da una possibile evoluzione della crisi russa?

«Non più di tanto. La Russia è un problema economico relativo perché rappresenta meno dell'1% del pil mondiale, semmai è un problema di sicurezza internazionale. Ma se dovessi rispondere in maniera sintetica direi che rispetto al problema cinese si è sovraottimisti e troppo pessimisti verso la Russia».

Andrà peggio in America latina?

«Quanto accadrà in America latina è difficile da prevedere. La storia ci dice che in quella parte del pianeta le singole economie hanno sempre fatto bene ma per un periodo limitato di tempo. I cicli sono brevi, ed anche la turbolenza in corso potrebbe essere una puntata della storia di sempre».

Quale è il vero problema per l'economia globale?

«Il Giappone, senza ombra di dubbio. Il Giappone rappresenta il 15% del pil mondiale ed è la seconda economia del pianeta. Non si tratta della Malesia o dell'Indonesia. Ed il Giappone sta avvicinando quasi inercialmente a un

meltdown, a una reale crisi economica. Con l'aggravante che anche la credibilità della classe politica giapponese è ridotta al minimo. Non fanno privatizzazioni, le banche non prendono le misure che dovrebbero prendere e la comunità internazionale non può che valutare negativamente questa non azione giapponese, che poi è molto di peggio: è una vera incapacità di rispettare gli impegni presi».

Cosa dovrebbero fare i giapponesi per scongiurare la crisi?

«Intervenire in profondità nella struttura economica. A partire dagli anni Ottanta una banca su due negli Usa è fallita o è stata assorbita come conseguenza della crisi bancaria. Un numero enorme di imprese è uscito dal mercato in conseguenza della crisi, ma si è trattato di un aggiustamento reale. In

Giappone, invece, si pensa di poter uscire da una recessione, che ormai entra al suo settimo anno, in maniera indolore, senza rimettere in discussione gli equilibri acquisiti. Così si prolunga l'agonia dell'economia. Più o meno quanto accadde negli Usa negli anni della presidenza Hoover, quando la crisi del '29 non venne gestita e accadde quello che sappiamo».

Un guru economico pessimista non è di grande aiuto per risolvere l'entusiasmo degli investitori e vedere uno spiraglio di luce oltre il buio dell'instabilità finanziaria».

«Non sono pessimista, più di quanto l'osservazione dei fatti non mi costringa ad esserlo. Ma non vedo terremoti economici nel prossimo futuro per gli Usa e l'Europa. L'economia americana rimane in salute e senza problemi macroeconomici e l'Europa ha superato la prova più difficile».

PRENDETE A CUORE IL VOSTRO BENESSERE.

Calydra

La prima caldaia dal cuore sempre caldo, grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux et Maury